

OGNI TANTO ALMENO RICORDIAMOCI DI TORTORA

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

DIECI anni fa, il 18 maggio, Enzo Tortora moriva, minato da un tumore. Se ora il Comune di Milano gli dedica una strada non si tratta di un tributo alla storia bensì un riconoscimento ad un uomo, che, vittima dell'ingiustizia, seppe ribellarsi e combattere non solo per sé ma per tutti coloro che si trovavano nelle sue stesse condizioni.

A chi non visse quei cinque amari anni che vanno dal suo arresto (giugno 1983) alla sua morte, converrà richiamare alcuni fatti, come indelebilmente scolpiti in una memorabile sentenza della Corte d'appello di Napoli la quale costituisce, più ancora che una motivata e piena assoluzione di Enzo Tortora, una durissima requisitoria contro i metodi inquisitori che lo portarono in carcere e lo additarono come un "cinico mercante di morte".

Serve dunque ricordare che Tortora fu arrestato per concorso in associazione di stampo camorristico sulla base di accuse, in partenza inverosimili, di pluriomicidi, psicopatici e calunniatori di professione; che prima dell'arresto non fu fatto alcun accertamento diretto sulla attendibilità di tali accuse e sulla sua condotta di vita e sul suo patrimonio; che arrestato all'alba fu esibito a metà mattina ad una folla di fotografi e cineoperatori, manette ai polsi, perché tutti potessero vederlo trascinato nel fango; che subito fornì la spiegazione dell'origine dell'incredibile accusa ma non venne in alcun modo creduto; che vacillando il castello accusatorio si pensò bene, prima, di ac-

Continua a pag. 3

IL MESSAGGERO
LUNEDÌ
18 MAGGIO 1998

Ogni tanto almeno ricordiamoci di Tortora

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

creditare la infamante tesi di una sua truffa ai danni dei terremotati (avrebbe intascato i soldi di una colletta televisiva da lui promossa); e poi di introdurre, attraverso uno stravolgimento delle regole procedurali, un delinquente di bassa lega che affermava, e le sue parole venivano prese come oro colato, di aver consegnato non una bustina o qualche dose di cocaina a Tortora, bensì pacchi interi, a chili, in luoghi imprecisati e in date imprecisate.

E serve anche ricordare che la gigantesca e crudele macchina messa in opera

contro Tortora trovò i suoi corifei all'esterno e non soltanto in quei giornalisti che fungevano da addetti stampa degli inquirenti diffondendo le loro indiscrezioni: autorevoli penne di editorialisti osservavano che, nel nostro paese, non si poteva fare a meno di quattro o cinque anni di carcerazione preventiva per colpire la delinquenza organizzata (auspicio accolto solo a metà: Tortora si fece "solo" 22 mesi). Che, se davvero si fosse sbagliato nei confronti di Tortora, "si potrà sempre rimediare", mentre occorreva essere "generosi" con la Magistratura. E nel

contempo, il movimento di opinione che chiedeva una "giustizia giusta" veniva bollato come "il clan degli innocentisti" (il riferimento era, pensate un po', al pacato Enzo Biagi il quale si era ribellato a tanta protervia). Addirittura vi era chi aveva titolato "Enzo Tortora è nel confortevole carcere di Bergamo".

Ad Enzo Tortora non si perdonavano i "toni esagitati" (il che è come rimproverare al torturato di non mugolare di piacere), le espressioni "apocalittiche" e la "retorica": insomma, gridare la propria innocenza, lottare per la libertà era diventata una colpa.

Non si tollerava che un uomo di spettacolo reagisse con dignità alla infamia che gli si gettava addosso; che riuscisse, dopo aver conquistato milioni di telespettatori, a colpire con la sua straordinaria carica di umanità tutti i suoi co-detenuti; che, eletto parlamentare nelle liste radicali, si battesse per tutti gli sventurati, e, rinunciando all'immunità, non si sottraesse a quella sentenza di primo grado che, scrivendo una delle pagine più nere del diritto in Italia, lo aveva condannato a dieci anni di reclusione.

Una sentenza che si ten-

tò in tutti i modi di confermare nei suoi confronti, al punto che la Corte d'appello dovette scrivere apertamente - cosa inaudita! - che era stata sottoposta ad ogni sorta di pressioni. Si sarebbe immaginato che, in un paese civile, questa denuncia avrebbe portato a drastici provvedimenti: nulla di tutto ciò e l'azione civile promossa, prima di morire, da Enzo Tortora contro coloro i quali indicava quali responsabili del suo strazio è finita insabbiata da cavillose interpretazioni procedurali. E la legge sulla responsabilità civile del magistrato - approva-

ta sull'onda dello sdegno per la sua sorte - non ha mai prodotto una sentenza di condanna o anche di solo velato rimprovero. Ma questo era scritto, millenni fa, nella Bibbia: «Non muovere lite ad un giudice, perché secondo il suo avviso giudicheranno la causa» (Eccl. 8,17).

Per questo, ricordare Enzo Tortora nel decennale della scomparsa ha un amaro sapore di attualità: l'ingiustizia è un cancro che uccide le persone e la fiducia che una collettività ripone, deve riporre, nella Magistratura. Siamo ben lontani, in Italia, dall'aver adottato una terapia per curare il male.